

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2011 / n. 3

Maggio-Giugno

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXVIII - n. 3 (192)

Maggio-Giugno 2011

Direttore responsabile: Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione: Agostiniani Scalzi: Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - e-mail: curiagen@oadnet.org

sito web: www.presenzagostiniana.org

Autorizzazione: Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00 - Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00 - Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a: Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1
00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione: *Fra Alessandro Fulcheri*, OAD

Stampa: in proprio- Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma (RM) - tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - E-mail: curiagen@oadnet.org

Sommario

<i>Editoriale</i> - Il Capitolo Generale	<i>P. Luigi Pingelli</i>	3
Fine e Inizio di un Capitolo	<i>P. Angelo Grande</i>	6
Documento programmatico del 77° Capitolo Generale degli Agostiniani Scalzi (OAD) per il Sessennio 2011-2017		9
Il saluto del nuovo Priore Generale	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	14
Agostino e la Conferenza di Cartagine	<i>P. Eugenio Cavallari</i>	16
Umiltà	<i>Luigi Fontana Giusti</i>	25
<i>Dalla clausura</i> - Tu Signore in noi, danzando	<i>Sr. M. Giacomina, Sr. M. Laura</i>	28
<i>Segnalazione</i> - La presenza degli Agostiniani Scalzi a Cammarata	<i>P. Luigi Pingelli</i>	33
<i>Vita nostra</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	36
Inno a A. Rita	<i>P. Luigi Pingelli e Massimo Borraccini</i>	41

IL CAPITOLO GENERALE

P. LUIGI PINGELLI, OAD

Ogni Istituto di vita consacrata contempla nel corpo dei propri Statuti il Capitolo generale quale strumento istituzionale e quale evento di fondamentale importanza per l'orientamento e il cammino dello stesso Istituto nello spirito genuino della propria origine e fondazione.

L'approvazione da parte della Chiesa e il riconoscimento ufficiale del carisma specifico suscitato dallo Spirito di Dio, in vista di particolari esigenze emergenti in un periodo storico, costituiscono per così dire il certificato di nascita di una nuova realtà consacrata destinata ad arricchire la vita spirituale e profetica della Comunità cristiana.

Fatta questa premessa in relazione all'aspetto di legittima presenza di una famiglia religiosa nel tessuto della vita ecclesiale, non si può ignorare la dinamica che tale presenza assume in una prospettiva temporale che si prefigge di superare momenti contingenti e di puntare a nuove tappe storiche.

L'esperienza conforta ampiamente questa visuale dinamica degli Istituti religiosi che operano nel tempo per compiere una missione che non prevede scadenze predefinite proprio perché si colloca in un piano provvidenziale che supera qualsiasi calcolo umano. Anche se è legittimo pensare che, in via di principio, non si possa escludere la funzionalità carismatica di una realtà di vita consacrata correlata ad una determinata stagione storica, rimane tuttavia una visione soprannaturale che ordinariamente non pone limiti alla sopravvivenza temporale di un Istituto religioso.

In questa prospettiva si intravede la complessità di un cammino storico che, per continue spinte di trasformazione socio-culturale e affermazione di nuove forme di sensibilità o di problemi particolari, determina concretamente per ogni Istituto di vita consacrata la necessità di aggiornamento. Questo presupposto spinge necessariamente l'Istituto religioso in causa a riposizionare e attualizzare in un nuovo contesto la propria specificità carismatica, profetica e missionaria.

I mutamenti di tipo storico e socio-culturale, infatti, si intrecciano e danno spazio a nuove situazioni ed esigenze che reclamano interventi di creatività evangelica ed adeguate risorse spirituali. Tutti gli Istituti di vita consacrata sono sollecitati quindi a far fronte non solo alla necessità di una preveggenza teorica di percorsi innovativi, ma a ricorrere anche a strumenti concreti per un efficace inserimento nei vari contesti di rinnovamento che abbraccia sia la sfera umana che quella religiosa.

Di conseguenza si avverte il valore funzionale e strategico del Capitolo generale, che proprio perché costituisce uno strumento istituzionale di governo, di organizzazione, di discernimento e di supervisione al vertice in un Istituto religioso, è chiamato ad adempiere un servizio prezioso e imprescindibile per garantire il percorso più fecondo e originale del proprio carisma e della propria missione nella Chiesa e nel mondo.

Tale compito destinato a fronteggiare tante sfide della storia richiede naturalmente la capacità di scrutare la realtà nei suoi molteplici aspetti. È evidente quindi che si esige scrupolosa attenzione nel valutare la complessità dei problemi e delle situazioni per stabilire una valida e sapiente programmazione. Solo in questo modo si compiranno le scelte più consone alla propria identità spirituale e si faranno opzioni destinate a pesare positivamente o meno nella vita di testimonianza evangelica e nella missione.

Il lavoro di verifica, di discernimento e di programmazione del Capitolo generale si dispiega su un duplice versante: ciò che qualifica ad intra la vita spirituale, la comunione fraterna, la formazione iniziale e permanente, la preghiera e le relazioni interpersonali, la freschezza e la vivacità carismatica e ciò che si riflette ad extra come conseguenza naturale della specifica ricchezza interiore e del servizio profetico e apostolico di una famiglia religiosa.

Sembra strano o per lo meno ridondante includere nell'ambito della pianificazione, che compete al Capitolo generale, ciò che attiene strettamente alla sfera ad intra di una famiglia religiosa, come debitamente abbiamo sopra specificato. Ciò perché si pensa che tale aspetto sia scontato e saldamente incorporato nel codice genetico della vita consacrata e quindi connaturale all'esistenza stessa della vita cristiforme. Ciò è profondamente vero, ma è altrettanto chiaro che la qualità della vita evangelica non può essere racchiusa in un circuito di immobilità e di immutabilità: questo sarebbe in contrasto con la stessa dinamica della vita di grazia e il cammino di perfezione cristiana. Del resto, al di là di questa verità, la vita battesimale e cristiforme si iscrive nell'economia stessa dell'Incarnazione. Proprio perché i cristiani e coloro che sposano la vita consacrata sono radicati in Cristo, Uomo perfetto, sono immersi in questo processo di divinizzazione della propria umanità che si collega strettamente a tutti gli eventi e ai processi evolutivi dei tempi e dei fenomeni che accompagnano la vita umana. Di conseguenza, come Cristo ha assunto tutta la precarietà e la stessa dimensione storica dell'umanità, i battezzati e i consacrati devono sposare tutte le situazioni storiche, ambientali, sociali, culturali ecc... dove sono chiamati ad inserirsi con carica profetica e apostolica e a mostrare sempre il volto dinamico della vocazione cristiana.

Ciò spiega ampiamente che la qualità della vita ad intra nelle famiglie religiose deve porsi sempre in un processo che avanza nella sua profondità e nella sua fisionomia specifica che non cambia la sua essenza, ma la manifesta in modo più eloquente nella dimensione storica in cui è chiamata a rivelarsi con tutto il suo vigore profetico.

Questa considerazione si estende e si allarga a tutte le componenti della missione in modo da raggiungere efficacemente anche l'operatività ad extra che la vita consacrata è chiamata a svolgere in forza del servizio al quale lo Spirito l'ha suscitata e inviata.



Convento di S. Maria Nuova, partecipanti al 77° Capitolo Generale OAD

Non mi sembra il caso di entrare in questa sede nei dettagli particolari e di procedere quindi ad un'analisi più accurata che potrebbe essere senz'altro utile, ma che non cambia tuttavia il discorso sulla sostanza di ciò che il Capitolo generale è chiamato a compiere per il rinnovamento della vita consacrata in una famiglia religiosa.

Ho semplicemente sottolineato a grandi linee il processo dinamico che il Capitolo generale è chiamato a svolgere come servizio nel cammino di rinnovamento della vita di consacrazione.

Siamo appena usciti da questo adempimento istituzionale del Capitolo generale e pertanto, mi è sembrato opportuno fare questa breve riflessione. La propongo ai confratelli per dare un piccolo contributo che ha solo lo scopo di aiutare a rileggere il percorso dinamico della vita consacrata. Lo stesso Capitolo generale ha indicato, attraverso il documento programmatico, il cammino da seguire per vivere, nella fedeltà alla nostra vocazione, l'oggi della vita consacrata. Penso che la docilità allo Spirito, la disponibilità personale e di ogni Comunità ad accogliere le decisioni e gli orientamenti che ne sono scaturiti costituiscano la garanzia più sicura che ci stiamo muovendo nella direzione giusta e sulla strada dell'autentica tradizione agostiniana. □

FINE E INIZIO DI UN CAPITOLO

P. ANGELO GRANDE, OAD

Queste righe, dedicate al Capitolo generale celebrato nel mese di maggio, erano destinate alla pagina di "vita nostra" ma sono cresciute fino a reclamare uno spazio proprio.

Il Capitolo, come ripetutamente scritto, è paragonabile ad una minuziosa ed accurata visita medica che - sulla base di analisi, radiografie e di domande e risposte fra dottore e paziente - pronuncia una diagnosi e prescrive una terapia.

Il primo giorno è stato dedicato all'ambientazione ed alla riflessione sotto la guida di P. Waldemar Barszcz, ufficiale della Congregazione che si interessa degli Istituti religiosi, il quale ci ha aiutato a leggere le nostre situazioni concrete alla luce di quanto i religiosi del mondo intero vivono oggi. Specifico poi è stato il richiamo al compito del capitolo; all'ideale realismo che lo deve animare; alla libertà congiunta alla fedeltà che lo deve ispirare; al rispetto dei ruoli e delle persone da salvaguardare in ogni decisione da prendere.

Possiamo ora dire che i lavori dei giorni seguenti si sono mossi, effettivamente, su questi binari sicuri. La fiducia reciproca nella retta intenzione di ogni partecipante, e il costante desiderio di guardare le persone e le situazioni con uno sguardo alto hanno ridimensionato i momenti di stanchezza e le tentazioni di "vincere ad ogni costo" sia nelle discussioni che nelle decisioni ed elezioni.

I primi giorni sono stati dedicati all'ascolto delle varie relazioni presentate dai vari superiori e responsabili. Tra esse ha riscosso particolare interesse, per la sua completezza e per la chiave di lettura offerta, quella del Priore generale P. Luigi Pingelli. Le relazioni e gli altri contributi pervenuti sono state poi esaminate nei vari gruppi di lavoro, i quali hanno evidenziato il quadro della situazione fatto poi oggetto di minuzioso ed accurato esame in molteplici successive assemblee. Questa fase del Capitolo appaga anche una punta di curiosità, legittima e doverosa, seguita da un compiacimento per quanto si riesce a fare ma anche da una sempre emergente sensazione di impotenza, facile spinta allo scoraggiamento ed alla rinuncia, di fronte ad una situazione che appare refrattaria al doveroso rinnovamento.

Se nel redigere i rapporti e nelle discussioni che essi suscitano non ci si limitasse solo ai numeri e alle statistiche, all'elenco di ciò che si fa e di ciò che accade, ma si tentasse anche di conoscere il perché di certi comportamenti ed eventi tentandone una equa e serena interpretazione, ci si preparerebbe a ricercare possibili soluzioni e ad impegnarsi in esse con maggiore disponibilità libera e responsabile.

I temi ai quali è stato dato maggior risalto e tempo sono stati: comunità e comunione; collaborazione fra le diverse comunità dell'Ordine; attenzione alla formazione in tutte le stagioni della vita; il ruolo della curia generale e la

partecipazione di tutti alle sue direttive e proposte.

Se le singole comunità dei discepoli sono chiamate a testimoniare che l'adesione a Cristo genera e conserva i benefici della comunione anche fra le persone diverse fra loro per i motivi più disparati, questa missione viene affidata, in modo particolare, a chi è chiamato a formare non semplici agglomerati o gruppi di persone ma "famiglie religiose". Ancora: se la definizione che meglio si addice a Dio è espressa nella parola "amore", la stessa parola deve caratterizzare chi con Dio familiarizza. Il ragionamento non fa una grinza prima che ci si trovi gomito a gomito, giorno per giorno, con persone differenti per età, educazione, carattere, sensibilità, salute, ecc... Perché la vicinanza e il confronto si traducano in vantaggio reciproco bisogna trovare un punto di incontro esterno a ciascun componente del gruppo, un punto di incontro che ha attrattiva e stabilità in sé stesso indipendentemente dalla intelligenza, capacità o bontà di una o più persone. Solo su questa pietra, per rifarsi ad una immagine biblica, trova consistenza l'edificio. Convinti di questo - pur senza trascurare l'educazione al rispetto e alla accoglienza benevola e paziente, al sacrificio e al perdono, alla sussidiarietà e alla collaborazione - non ci si è stancati di ripetere che prima di pensare al decoro, alla pulizia e alla funzionalità dell'edificio bisogna preoccuparsi della solidità delle fondamenta e dei muri maestri. Da qui in richiamo ad intensificare la adesione a Dio con la preghiera personale e a riqualificare spiritualmente tante manifestazioni di vita in comune che la buona tradizione ci ha affidato.

Ci si impegna nella misura in cui si è sostenuti da motivazioni le quali, per conservare validità ed efficienza, vanno continuamente rinnovate. Da qui la attenzione riservata alla educazione e formazione dei candidati, dei giovani religiosi, e l'insistenza per l'aggiornamento e la riqualificazione di chi è chiamato ad avanzare anche se ormai maturo di anni.

La formazione iniziale presuppone la presenza di candidati. Questi non mancano nelle Filippine e in Brasile dove i confratelli svolgono attività di promozione vocazionale e trovano una discreta risposta, mentre in Italia le difficoltà crescenti rischiano di condurre ad una sconsolata rassegnazione. Diversi e molteplici sono quindi i programmi di formazione da studiare e da realizzare.

Anche il tema della collaborazione fra i religiosi delle varie regioni geografiche è stato esaminato nella prospettiva di rendere possibile e soprattutto positiva la costituzione di comunità internazionali. È finito il tempo del "colonialismo religioso" quando si partiva dall'Europa e si impiantava in regioni lontane un cristianesimo di tinta troppo occidentale. Anche la "attesa-pretesa" di quanti sperano di mantenere opere ed attività grazie alla "immigrazione religiosa" di sacerdoti provenienti da regioni che un tempo hanno accolto missionari europei ed italiani va fortunatamente ridimensionandosi e, soprattutto, purificandosi. Non si tratta di guardare solo al proprio orticello ma al giardino della Chiesa e del mondo intero. Solo in questa prospettiva si parte con il piede giusto e ci si inserisce positivamente nella corrente di universalismo che coinvolge la società. Qualora poi fosse opportuno attivarsi perché alcune case ed attività siano continuate da confratelli di altre regioni, il passaggio dovrà avvenire non con distacchi, separazioni, successioni radicali perché con tale modo di procedere si vanificherebbe il principio irrinunciabile che il superiore ideale comune ridimensiona e vince le diversità di ogni genere. Particolari situazioni possono tut-



La nuova Curia Generalizia (2011-2017) - da sinistra: P. Giovanni Malizia, procuratore gen. (Ita); P. Eriberto Mayol, III° Def. gen. (Fil); P. Angelo Grande, I° Def. e Vicario gen. (Ita); P. Gabriele Ferlisi, Priore gen. (Ita); P. Braz de Andrade, II° Def. gen. (Bra); P. Alejandro Remolino, IV° Def. gen. (Fil); P. Getulio Freire Pereira, Segretario gen. (Bra)

tavia suggerire di percorrere altre strade non perché ritenute più scorrevoli e meno ardue ma perché più sicure. Le comunità maggiormente interessate a questo discorso sono quelle presenti in Italia e dai contatti fra i competenti superiori coinvolti dipenderanno le adeguate decisioni.

Strettamente legato a “comunità e comunione” è il ruolo della curia Generale. Se ne è trattato lungamente anche se non si è andato molto oltre all’auspicio e all’impegno di scegliere persone rappresentanti le varie nazioni ed al tempo stesso capaci di assumere la direzione di alcuni segretariati ed uffici generali. Ancora lontana la riforma strutturale della Curia, di cui si parla da vari anni, rimandata al Capitolo straordinario che fra tre anni affronterà la revisione delle Costituzioni. Forse condiziona il clima politico che si respira in Italia dove da decenni si discute sul sistema unicamerale o per lo meno sul ridimensionamento numerico di deputati e senatori!

Anche del rapporto con i laici, soprattutto con quanti sono interessati alla spiritualità agostiniana e alle nostre attività ed opere, si è parlato auspicando maggiore coordinamento ed organizzazione.

L’insieme delle motivazioni, dei suggerimenti, dei richiami, dei programmi è stato affidato ad un messaggio diretto ad ogni comunità e confratello sotto la forma di “documento-programma”. Sia, periodicamente, letto e discusso, e preso a guida del cammino che ci attende. □

DOCUMENTO PROGRAMMATICO DEL 77° CAPITOLO GENERALE DEGLI AGOSTINIANI SCALZI (OAD) PER IL SESSENNIO 2011-2017

I Vocali del 77° Capitolo generale dell'Ordine, convocati dal Priore generale¹ nel convento di S. Maria Nuova², elevano innanzitutto il loro sguardo a Dio per ringraziarlo della delicatezza e dell'amore con cui costantemente accompagna la vita di ciascuno e dell'Ordine; lo ringraziano anche per questo Capitolo generale, segno dell'unità dell'Ordine nella carità³, evento ecclesiale, luogo privilegiato ove prendere comunitariamente coscienza dei richiami che Cristo Signore rivolge alla sua Chiesa e trattare ciò che può giovare al bene di tutto l'Ordine⁴.

Inoltre i Vocali del Capitolo generale, facendo proprio il tema-guida assegnato a questa celebrazione: «Comunione e Comunità» e la parola di Dio a Giosuè: «*Sii coraggioso e forte poiché tu dovrai mettere questo popolo in possesso della terra che ho giurato ai loro padri di dare loro. Solo sii forte e coraggioso, cercando di agire secondo tutta la legge*»⁵, si rivolgono ai Confratelli dell'Ordine per invitarli ad aprire il cuore alla fiducia, alla speranza, al sano ottimismo. Se riscontriamo infatti fermenti negativi che insidiano la fedeltà alla vita consacrata, dobbiamo riconoscere che ci sono anche quelli positivi presenti nell'animo di ciascuno. È innegabile che tutti vogliamo una vita di comunione e di comunità più aderente al nostro carisma agostiniano; e per questo ideale tutti sogniamo, lavoriamo, soffriamo, speriamo insieme. È utile e doveroso perciò che tutti facciamo leva sulla presenza di questi grandi aneliti, sull'esempio del S. P. Agostino, il quale così esprimeva il frutto che si attendeva dalla sua predicazione: «*che io possa dunque, accendere nei vostri cuori, o carissimi, il desiderio*».⁶ Perciò i Vocali del Capitolo generale invitano i confratelli ad essere coraggiosi e forti, a non farsi cogliere dallo sconforto perché siamo noi – tutti insieme e ciascuno personalmente – che dob-

¹ Roma 30 ottobre 2010; Prot. Reg. V; fol. 164/06.

² S. Gregorio da Sassola (Roma) 4-17 maggio 2011.

³ Cfr. Can. 631,1.

⁴ Cfr. Costituzioni 192,2.

⁵ Gs 1,6-8.

⁶ Comm. 1 Gv. 4,6.

biamo mettere questo popolo, cioè le nostre comunità, in possesso del “santo proposito agostiniano” della comunione nella comunità: quella comunione che non è semplicemente frutto della bravura umana, ma dono dello Spirito, “rugiada che scende dall’Alto”⁷, da impetrare con la preghiera.

In questo contesto, i Padri capitolari ritengono di dover insistere non tanto sulle prescrizioni o sulle “cose nuove” da fare – pur dovendo naturalmente suggerire anche questo – quanto piuttosto sull’animo nuovo con cui operare. D’altronde, come spiega bene il Papa Benedetto XVI⁸, la vera novità del comandamento nuovo datoci da Gesù, non consiste «nella elevatezza della prestazione morale», dove l’uomo è il protagonista principale, ma «nel nuovo fondamento dell’essere, che ci viene donato. La novità può derivare soltanto dal dono della comunione con Cristo, del vivere in Lui». La vera novità è nell’aver il cuore nuovo, il cuore puro, nel farsi costantemente purificare da Dio. «Ciò che conta – prosegue il Papa – è l’inserimento del nostro io nel suo (“non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me”)». Lo stesso concetto, in modo forte e incisivo esprimeva il S. P. Agostino: «Una volta per tutte dunque ti viene data una brevissima regola: ama e fa’ ciò che vuoi»⁹.

È doveroso tenere costantemente presente che la comunione nella comunità si costruisce non attorno ad un concetto astratto o ad un leader, ma attorno al suo unico centro che è Gesù. Cristo è l’unico modello, come continua a ripetere la plurimillennaria tradizione della Chiesa che definisce la vita consacrata come conformazione a Cristo, imitazione di Cristo, immedesimazione a Cristo, attualizzazione del suo stile di vita povero, obbediente, casto, umile, memoria vivente di Gesù, primo consacrato e inviato dal Padre¹⁰. È ovvio quindi che solo una intensa vita spirituale può favorire una più perfetta vita di comunione nella comunità; solo facendo propri i sentimenti di umiltà, anzi di kenosis, di Cristo¹¹; solo formandosi permanentemente non al successo e al protagonismo, ma alla umiltà di Cristo, è possibile creare rapporti di profonda comunione, fraternità, amicizia, ecclesialità. Saremo sempre meglio “servitori dell’Altissimo in spirito di umiltà”¹² e costruiremo vere comunità fraterne, “modelli di piccola Chiesa”¹³, come dice il S. P. Agostino, nella misura in cui ci lasceremo trasformare dalla grazia, invocata nella preghiera¹⁴, in icona dell’umile Gesù¹⁵. Ce lo conferma

⁷ Cfr. Sal 132,3 ; Esp. Sal. 132,10-11.

⁸ Benedetto XVI, Gesù di Nazaret, 2° Volume, pp. 76-78.

⁹ Comm. 1 Gv. 7,8.

¹⁰ Cfr. Giovanni Paolo II, Vita consacrata, n. 22.

¹¹ Cfr. Fil 2,5-11.

¹² Cfr. Paolo V, Sacri apostolatus ministerio, 5 maggio 1620.

¹³ Cfr. Sal 132 ; Esp. Sal 132.

¹⁴ Cfr. Confessioni 10,29,40: «Da quod iubet et iube quod vis – Concedi quello che comandi e poi comanda ciò che vuoi»; Benedetto XVI, Gesù di Nazaret, 2° Volume, p. 78.

¹⁵ Confessioni 7,18,24.

l'apostolo Paolo nella lettera ai Colossesi dove dice: «Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio»¹⁶.

* * * * *

Per aiutare tutti i confratelli a crescere nell'amore e nel desiderio di realizzare i sopraddetti ideali, i Vocali del Capitolo chiedono adesione a quanto segue:

COMUNIONE E COMUNITÀ

La comunione nelle e fra le comunità è garantita dal personale incontro con Dio attraverso la fedeltà alla preghiera sia personale che comunitaria, la partecipazione ai sacramenti, la meditazione e la lectio divina.

È favorita inoltre dalla regolare celebrazione dei capitoli locali e dagli incontri che facilitano la comunicazione e la conoscenza reciproca.

Pur consapevoli delle reali difficoltà che si incontrano, si insiste sulla utilizzazione di questi validissimi mezzi.

Si raccomanda l'uso disciplinato dei vari mezzi di comunicazione trasformati spesso in strumenti di isolamento e di esclusione in seno alla comunità.

COLLABORAZIONE FRA LE VARIE COMUNITÀ

Perché la comunione diventi sempre più significativa e leggibile nel cammino di unità che interpella la Chiesa ed il mondo intero, i Vocali del Capitolo hanno approfondito il tema della collaborazione fra le diverse Comunità regionali (Province, Delegazione). Tra le varie forme già in atto o possibili, tutte valide e proponibili a seconda dei casi concreti, si preferisce l'inserimento di confratelli diversi per età, cultura, nazione in comunità preesistenti a testimonianza che le motivazioni religiose possono ridimensionare differenze ed eventuali divergenze.

La questione sarà trattata, con particolare attenzione alle singole persone direttamente interessate, dai rispettivi Superiori competenti con la partecipazione della Curia generalizia.

Perché in ogni sua espressione la comunione sia autentica, occorre riscoprire ed accrescere il proprio senso di identità e di appartenenza a Cristo e alla nostra Famiglia.

FORMAZIONE ALLA COMUNIONE

Per divenire ed essere cristiani e agostiniani scalzi, persone chiamate essenzialmente alla comunione, occorre una seria e continua formazione. Validi sussidii sono i molteplici documenti della Chiesa e la nuova "Ratio Institutionis" dell'Ordine. Si studino e si osservino diligentemente, in quanto aggiornati alla evoluzione della società e conformi alla prassi educativa. Per quanto riguarda la

¹⁶ Col 3,3.

formazione permanente, si torna a raccomandare la regolare (annuale) partecipazione agli esercizi spirituali. Non mancano poi frequenti occasioni di aggiornamento.

È evidente che la buona riuscita di quanto richiamato esige il pieno coinvolgimento dei superiori, anche locali, e di tutti i confratelli.

CURIA GENERALIZIA

Nella promozione e collaborazione per l'unità hanno un ruolo determinante il Priore generale e i membri della Curia generalizia. Anche sulla loro funzione si è riflettuto auspicando maggiore presenza, attività e lideranza. Con la medesima concretezza si è rilevato che spesso manca una adeguata corrispondenza e partecipazione da parte di comunità e singoli religiosi. Si veda ad esempio il poco interesse per la redazione e la diffusione della rivista "Presenza Agostiniana"; per la celebrazione delle programmate "Giornate agostiniane OAD", ecc.

Sarà impegno del Definitorio riorganizzare i Segretariati generali preposti a determinati servizi e chiedere la collaborazione di confratelli esperti e volenterosi.

COINVOLGIMENTO DEI LAICI

Per l'iniziativa di singoli confratelli e di comunità siamo affiancati da Terziari OAD, da gruppi e movimenti agostiniani e da laici volenterosi che operano anche a sostegno delle nostre attività specie in terra di missione. È auspicabile e improrogabile un più saldo ed efficiente collegamento e interscambio. Ci si augura che ciò possa avvenire tramite l'iniziativa del responsabile generale e la collaborazione dei religiosi che seguono tali persone o gruppi.

VARIE

Tra le altre strade che possono condurre ad una più intensa e manifesta comunione, i Vocali del Capitolo generale ne propongono alcune, significative nella misura in cui verranno accolte e realizzate:

- a) la celebrazione di un Capitolo generale straordinario (2014), al posto della Congregazione Plenaria, per la revisione delle Costituzioni. Anche in questa celebrazione e soprattutto nella sua preparazione si misurerà la saldezza del legame che ci unisce;
- b) la volontà di preparare una proficua celebrazione del primo Capitolo commissariale nelle Filippine (i responsabili degli uffici attualmente in carica scadranno nel maggio 2012). Si tratta di un evento che interessa tutti e che tutti deve coinvolgere;
- c) la sensibilità che già spinge a sostenere le comunità più bisognose e le attività più urgenti e necessarie, dovrebbe crescere ed operare più generosamente. La condivisione rimane sempre la più veritiera tessera di riconoscimento della autentica carità.

CONCLUSIONE

In conclusione vorremmo esortare, ancora una volta, a camminare “sui sentieri della carità”. Ce lo chiede il S. P. Agostino che all’inizio della Regola invita ad essere “un cuor solo ed un’anima sola protesi verso Dio”. Ce lo ricorda Benedetto XVI il quale, commentando la preghiera con la quale Gesù chiede che i discepoli siano una cosa sola, come Lui e il Padre, scrive: «Per questo il Signore ha pregato: per una unità che è possibile solo a partire da Dio e mediante Cristo, un’unità che però appare in modo così concreto che la forza presente ed operante di Dio diventa evidente»¹⁷.

Un saluto e un riconoscimento particolare i Vocali del Capitolo rivolgono ai Confratelli che con entusiasmo ed abnegazione operano in Camerun, Paraguay, Indonesia, Vietnam, Myanmar e a quanti, in tante comunità, dopo lunghi anni di lavoro, continuano ad essere esempio di fiducia e di forza.

Maria, la Madre che a partire dal Cenacolo, sostenne il nascere e il crescere dell’unità nella Chiesa, accompagni e sorregga anche i nostri passi. Ci conforti la vicinanza del S. P. Agostino e dei santi Confratelli che ci hanno preceduto. ◻



Concelebrazione di chiusura del 77° Capitolo Generale OAD

¹⁷ Benedetto XVI, Gesù di Nazaret, 2° Volume, p. 112.

IL SALUTO DEL NUOVO PRIORE GENERALE

P. GABRIELE FERLISI, OAD

Carissimi Confratelli,

ho il piacere di rivolgermi a tutti voi e a ciascuno in particolare per darvi, nella veste del nuovo ufficio che mi è stato assegnato nel Capitolo generale appena concluso, il mio primo saluto agostiniano più affettuoso e fraterno: "Deo gratias". Mi sembra di sentire la vostra risposta come si tramanda nella tradizione del nostro Ordine: "Et Mariae". "Grazie a Dio e a Maria!". Questo saluto è in se stesso un programma di comunione agostiniana, in quanto espressione di stima, di fiducia, di accoglienza, di gioia per l'incontro con gli altri che riconosciamo fratelli e per questo ringraziamo il Signore.

Vorrei anche ricordare insieme a voi la data odierna, 19 maggio, che segna l'inizio della nostra storia di Agostiniani Scalzi. Proprio in questo giorno, nel 1592, il centesimo Capitolo generale dell'OSA, con il decreto "Et quoniam satis", ordinava la riforma dell'Ordine, a motivo della decadenza in cui versava, come tanti altri Ordini religiosi. La memoria di quell'evento deve rilanciare la nostra attesa di un futuro migliore da vivere nella fedeltà alla radicalità evangelica. Lo desideriamo tutti; e tutti, uniti insieme e con l'aiuto della grazia, dobbiamo attuarlo.

Ci incoraggia in questo il documento programmatico approvato dal 77° Capitolo generale per il prossimo sessennio che presto verrà pubblicato insieme agli Atti. Questa parola di Dio a Giosuè è stata infatti la parola-guida dei lavori capitolari:



P. Gabriele Ferlisi, Priore generale OAD

«Sii coraggioso e forte poiché tu dovrai mettere questo popolo in possesso della terra che ho giurato ai loro padri di dare loro. Solo sii forte e coraggioso, cercando di agire secondo tutta la legge» (Gs 1,6-8).

Colgo l'occasione per ringraziare il Priore generale uscente, P. Luigi Pingelli, e tutti i Padri della Curia per il lavoro svolto nel sessennio precedente.

La benedizione di Gesù Risorto, il conforto di Maria, l'intercessione del S. P. Agostino e dei nostri Venerabili, ci incoraggino.

Nella speranza di poterci sentire frequentemente, quasi dialogando di presenza, vi porgo il saluto dei nuovi membri della Curia, vi benedico tutti, in particolare coloro che sono più provati dalla sofferenza; e chiedo la vostra benedizione.

Un saluto particolare affettuosissimo rivolgo agli Amici lettori di "Presenza Agostiniana" e alle Consorelle. Da anni ormai costituiamo una grande famiglia, unita nella meditazione del messaggio agostiniano e nella condivisione della nostra storia. Continueremo a camminare insieme protesi verso Dio, come desiderava ardentemente il S. P. Agostino. Grazie! □

Il messaggio dei Padri Capitolare al Santo Padre Benedetto XVI:

«Santo Padre, i Religiosi dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi (OAD) riuniti per la celebrazione del 77° Capitolo generale rinnovano l'adesione fedele e obbediente al suo alto magistero e invocano la sua benedizione pegno della assistenza di Dio al loro impegno di coerenza e rinnovamento, sull'esempio del S. P. Agostino, alla sequela dell'"umile Gesù".

6 maggio 2011

Il Presidente del Capitolo

P. Angelo Grande e Confratelli tutti»

La benedizione del Sommo Pontefice sui lavori del Capitolo:

« Rev. P. Angelo Grande,

Grato per devoto messaggio inviato in occasione del Capitolo generale dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi, il Sommo Pontefice rivolge cordiale saluto e mentre auspica che importante evento susciti rinnovata adesione a Cristo e sempre più generosa testimonianza evangelica sull'esempio di Sant'Agostino invoca copiosa effusione lumi celesti e di cuore imparte a lei, ai capitolari e all'intero Istituto implorata benedizione apostolica.

11/05/2011

Cardinale Tarcisio Bertone

Segretario di Stato di Sua Santità»

AGOSTINO E LA CONFERENZA DI CARTAGINE¹

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Il campo di azione di Agostino contempla due ruoli ben distinti: quello dottrinale e quello pastorale; ma l'uno è in funzione dell'altro ed ambedue scaturiscono dallo stesso implacabile amore per la verità e l'unità. L'attività di predicatore e scrittore lo impegna su tutti i fronti della cultura umana, dell'ortodossia della fede e dell'unità della Chiesa, secondo il collaudato principio: *Contra rationem nemo sobrius, contra Scripturas nemo christianus, contra Ecclesiam nemo pacificus senserit*² - Contro la legge della ragione naturale non si può fondare una equilibrata vita morale, contro la Scrittura nessuno può essere un autentico cristiano, contro la Chiesa nessuno può essere un costruttore di pace. Agostino si lascia guidare costantemente da questo grandioso pensiero-sintesi nella sua trentennale azione contro il donatismo (393-422)³, accertando la verità storica su eventi e responsabilità umane, chiarendo il contenuto della fede cattolica partendo dalla Parola di Dio, perseguendo un itinerario di pacificazione all'interno della Chiesa cattolica. In effetti queste tre componenti erano alla base dello scisma-eresia donatista e del contenzioso teologico-ecclesiale che ne derivava. Tutto era iniziato da un episodio, apparentemente banale o di normale amministrazione: la contestazione dell'elezione e consacrazione di Ceci-

¹ Pubblichiamo il testo della conferenza, tenuta a Roma il 13 maggio scorso presso la Biblioteca Angelica, in occasione del Convegno di studio, organizzato dalla Editrice *Città Nuova* e dalla *Nuova Biblioteca Agostiniana*, per commemorare il 1600° anniversario della Conferenza di Cartagine fra cattolici e donatisti (1 - 8 giugno 411).

² De Trin. 4, 6, 10.

³ Ecco l'elenco delle opere anti-donatiste, che ci sono pervenute: *Salmo abecedario* (393), *Contro la Lettera di Parmeniano* (400), *Trattato sul Battesimo* (401), *Contro la Lettera di Petiliano* (403), *Lettera dei Cattolici ai Donatisti* (404), *Contro Cresconio* (405), *Sull'unicità del Battesimo* (410), *Sommario della Conferenza* (411), *Ai Donatisti dopo la Conferenza* (412), *Discorso ai fedeli della Chiesa di Cesarea* (418), *Atti del confronto con Emerito* (418), *Contro Gaudenzio* (422). Due opere sono perdute: *Contro la Lettera di Donato l'eretico*, *Contro la fazione di Donato*. Sulla storia del pensiero e dello scisma donatista, con particolare riferimento al periodo di Agostino, cf. P. Monceaux, *Hist. Litt. de l'Afr. chrét.*, V, Paris 1920; S. Lancel, *Actes de la Conf. de Carth. en 411*, Sources Cr., I-IV, 1972-91; Y. Congar, *Trait. antidon.*, BA 28, *Introd. Gén.*, pp. 7-133; E. Lamirande, *Trait. antidon.*, BA 32, *Intr. Gén.*, pp. 9-57; R. Markus, NBA 15/1, *Intr. Gén.*, pp. VII-XXXIII; E. Cavallari, NBA 16/2, *Intr. gén.*, pp. VII-XX e *Intr. Interv. Conf. Cart.* pp. 3-7; P. Langa, BAC 32, *Intr. Gén.*, pp. 5-155.

liano, diacono anziano, come successore di Mensurio sulla cattedra di Cartagine verso il 309. Non era stata rispettata la prassi: il vescovo di Cartagine doveva essere ordinato dal primate di Numidia. Ma c'era un motivo ben più grave: secondo i donatisti i suoi dodici consacranti si erano macchiati del delitto della "traditio", cioè della consegna dei codici della Scrittura durante la persecuzione di Diocleziano. Gli oppositori elessero quindi un loro vescovo, Maggioreino, che morì subito dopo; gli subentrò Donato, che tenne la cattedra fino al 347. Era l'inizio dello scisma. Il primate della Numidia, Secondo di Tigisi, assunse il ruolo di giudice, prima attraverso un suo rappresentante, poi convocando un sinodo di circa 70 vescovi; infine deferendo la questione all'imperatore Costantino e, tramite lui, al papa Milziade. Due successivi concili: Roma (2.10.313) e Arles (1.8.314) prosciolsero Ceciliano e condannarono Donato. Ma la divisione restò e si propagò, fra tentativi di conciliazione e ricorsi alla forza. Il conflitto fra le due comunità africane divenne così una componente caratteristica del cristianesimo africano, in cui si mescolavano risentimenti etnico-politici di antica data.

I - L'antefatto

L'idea di tenere una conferenza interecclesiale con i donatisti matura già sul finire del sec. IV, quando Ottato, vescovo di Milevi, si rivolge a Parmeniano, vescovo donatista di Cartagine (363-393), ipotizzando un incontro fra rappresentanti delle due parti per avviare il dialogo sulle questioni teologiche e pratiche dello scisma⁴. Il progetto prende corpo non appena Aurelio e Agostino siedono rispettivamente sulla cattedra di Cartagine e di Ippona (390-395). Agostino si rende perfettamente conto che la predicazione e gli scritti non bastano a ristabilire la "concordia veritatis" e "l'unitas caritatis"; allora, non pensando ancora di rivolgersi al braccio secolare, sollecita incontri ristretti tra vescovi donatisti e cattolici, per preparare gli animi ad una convocazione generale dei due episcopati dell'Africa. In un secondo tempo, aggravandosi la situazione, tenterà di coinvolgere in quest'opera di sensibilizzazione anche le autorità municipali. A Ippona aveva già sperimentato l'utilità di questi approcci epistolari per invitare alcuni vescovi donatisti ad un franco scambio di opinioni, lasciando da parte tutte le argomentazioni polemiche. Appena eletto vescovo nel 395, scrive a Massimino, vescovo di Castellum Sinitense e a Proculiano, vescovo di Ippona; passando per Tubursicu Numidarum, sollecita un incontro con Fortunio, vescovo del luogo. Nel 396 scrive al laico e parente donatista Severino, nonché a Onorato, vescovo di una diocesi sconosciuta vicina ad Ippona. Verso il 399-400, si rivolge a Crispino, vescovo di Calama, e ai suoi coloni per dibattere lo stesso argomento; poi istruisce sull'errore donatista Generoso, laico cattolico di Costantina, e Ce-

⁴ Optatus, *De schismate*, I, 4; ed. Ziwsa (CSEL 26).

lere, laico donatista di Ippona e futuro proconsole, esortandoli a fare opera di illuminazione⁵. In alcuni casi, autorizza a rendere pubbliche anche le sue lettere, che contengono a grandi linee le idee delle sue opere antidonatiste e il progetto per una conferenza: lavoro paziente e discreto per ridestare negli animi di tutti la coscienza della verità e dell'unità cattolica. Nel complesso di queste iniziative, si inserisce una vera e propria rete di contatti personali con molti esponenti dell'episcopato cattolico e donatista, tessuta soprattutto durante la celebrazione dei concili. Ecco alcune tappe di questo arduo cammino verso la piena riconciliazione delle due comunità:

a. *Il 6° concilio di Cartagine (13.9.401)*, fra le risoluzioni più importanti, decide di inviare una delegazione ufficiale ai donatisti nelle diverse diocesi per invitarli "leniter et pacifice" a rientrare nella Chiesa, osservando loro che i procedimenti utilizzati contro i Massimianisti erano proprio quelli che rimproveravano ai cattolici. Si ignora quale seguito abbia avuto questa proposta⁶.

b. *L'8° concilio di Cartagine (25.8.403)* approva la lettera di Aurelio, primate di Cartagine (13.7.403) e stabilisce alcune misure: ciascun vescovo, da solo o con quelli vicini, servendosi anche della mediazione dei magistrati municipali, doveva tentare un abboccamento con i capi donatisti in vista di un colloquio allargato sulle questioni religiose. Poco dopo (13.9.403), Aurelio scrive al proconsole Settimino: Noi pensiamo alla loro salvezza pacificamente e al nostro onore, a causa della nostra carità di cristiani. Il motivo è di avvertirli con dolcezza per condurli a riflettere e a riconoscere il loro errore. Se sono convinti di possedere qualche verità, la difendano pure, non però con la follia e le violenze dei loro circoncellioni, a spese dell'ordine pubblico, ma con i ragionamenti di una discussione tranquilla⁷. Analoga richiesta viene fatta anche al vicario d'Africa e ai governatori delle province. Possediamo anche due serie di documenti relativi a questi eventi: i *Gesta iudicum*, processi verbali sui passi compiuti presso i governatori per facilitare i negoziati e farne stendere gli atti, e i *Gesta municipalia*, processi verbali stesi nelle diverse località sui colloqui intercorsi fra il vescovo cattolico e il collega donatista. Conosciamo anche alcune risposte, tutte negative, a questi inviti. Le rappresenta molto bene la risposta di Primiano, vescovo donatista di Cartagine: Non conviene che i figli dei martiri siedano con i figli dei persecutori⁸; ad essa si possono aggiungere quelle di Crispino di Calama e di Proculiano di Ippona, che in un primo tempo sembrava favorevole. Primiano comunicò in seguito la sua risposta a tutti i vescovi donatisti, quindi convocò

⁵ Cf. Epp. 23,6; 105,4; 33,4-5; 34,5;35,1-3; 44,12; 51,1; 52,1; 53; 56,57.

⁶ *Cod. Can. Eccl. Afric.*, cann. 67. 69. 85 in MANSI III, 771.

⁷ Ivi, can. 92, III, 794.

⁸ *Gesta* III, 116.

un concilio che, alla fine del 403, ruscò la conferenza. Commenta Agostino: Hanno opposto un rifiuto; in quali termini, colmi di falsità, invettive ed acredine, sarebbe troppo lungo esporlo ora⁹. In questo periodo si verificarono alcuni episodi di violenza da parte di chierici donatisti e bande di circoncellioni contro i cattolici e i loro beni, nonché contro alcuni donatisti: Servus Dei, vescovo di Tubbursico, Massimiano di Bagai, Restituto, prete di Ippona. I cattolici elevarono le loro proteste.

c. *Il 9° concilio di Cartagine (16.6.404)* è la testimonianza di una situazione scoraggiante. Il progetto della conferenza viene accantonato, le violenze raddoppiano. Ci si rassegna ad invocare l'intervento dell'autorità civile, inviando una delegazione, formata da Evodio di Uzalis e Teasio di Memblone, per reclamare dall'imperatore l'applicazione delle leggi contro gli eretici. Anche Agostino propende ormai per trattare la questione come se si trattasse di eresia. Ma nuovi eccessi donatisti contro i cattolici consigliano le autorità a prendere estremi rimedi. Il 12 febbraio 405 l'imperatore Onorio promulga l'editto di unione¹⁰: confisca delle chiese donatiste e minaccia di esilio per i chierici recalcitranti, regolando subito la questione degli scismatici unificati. L'applicazione fu graduale: prima a Cartagine, poi nelle province.

A questo punto, una deputazione di vescovi donatisti si porta a Ravenna per sollecitare dal prefetto del pretorio, Flavio Macrobio Longiniano, l'indizione di una conferenza¹¹. I cattolici ricorderanno questa circostanza ai donatisti e anche il primo editto di Marcellino (gennaio 411) specificherà che i donatisti poco prima avevano fatto analoga domanda agli imperatori. Ormai era chiaro che anche i donatisti si rassegnavano a chiedere l'intervento dell'autorità civile per definire la questione con i cattolici. Il 23 agosto 408 viene ucciso Stilicone, consigliere di Onorio per gli affari religiosi; i donatisti rialzano la testa e si registrano nuovi episodi di violenza contro vescovi e chierici cattolici.

d. *I due concili cattolici di Cartagine*, celebrati il 16 giugno e il 13 ottobre 408, inviano a corte due delegazioni, composte rispettivamente da Fortunaziano di Sicca e da Restituto di Thagora con Florenzio di Hippo Diarrytus¹². Anche il potere civile interviene severamente con una serie di ordinanze: 24 e 27 novembre 408, 13 gennaio e 26 giugno 409, in cui viene comminata la pena di morte per determinati reati contro le persone e i beni.

e. *Un editto di tolleranza*¹³ di Onorio al conte d'Africa Eracliano (inizio 410) rimette tutto in questione, perché i donatisti riacquistano piena libertà di azione. Allora

⁹ *Enar. in ps.* 32, II-2, 29.

¹⁰ *Cod. Theod.* XVI, 5, 38, ed. MOMSEN, 1-2, 867.

¹¹ *Gesta* III, 141.

¹² *Cod. Can. Eccl. Afric.*, can. 106, III, 810.

¹³ *Cod. Theod.* XVI, II, 3; *Gesta* I, 4.

i cattolici, pur comprendendo le ragioni politiche del provvedimento - Attila e Alarico tentavano di sottrarre l'Africa all'impero¹⁴ - visto il voltafaccia delle autorità, meditano il gran colpo. Il concilio di Cartagine (14.6.410) sollecita un nuovo editto di unione e una conferenza pubblica per convincere l'autorità imperiale e l'opinione pubblica. Quattro vescovi sono inviati in missione da Onorio: Florenzio di Hippono, Possidio di Calama, Presidio, vescovo di una diocesi sconosciuta, e Benenato di Simitto, che ottengono piena soddisfazione. Il 25 agosto 410 l'editto di tolleranza viene revocato¹⁵ e, due mesi dopo, l'imperatore invia in Africa il tribuno Marcellino con l'ordine di convocare e presiedere una conferenza fra le due parti¹⁶.

II - La conferenza di Cartagine

1. *Convocazione, data e luogo della conferenza - Il rescriptum pragmaticum* di Onorio (14.10.410) afferma che, fra le cure del governo imperiale, la difesa della legge cattolica occupa il primo, se non l'unico, posto¹⁷. Impressiona favorevolmente questa preoccupazione dell'imperatore, espressa appena due mesi dopo il sacco di Roma da parte di Alarico. L'imperatore si sente animato da santo zelo contro i donatisti, perché con l'errore menzognero del loro funesto scisma macchiano l'Africa intera. Il tono complessivo del documento fa intendere abbastanza bene quali siano le intenzioni dell'imperatore, e quale sarà la soluzione scontata della conferenza di Cartagine. Questa impostazione, non certo *super partes*, del documento di convocazione della conferenza è biasimata da non pochi studiosi, almeno dal punto di vista giuridico, perché vi vedono una pesante ingerenza del potere politico sui fatti religiosi e sulla libertà del dibattito della conferenza. Si può osservare al riguardo che la religione cattolica era ormai da oltre un secolo la religione ufficiale di Stato e l'imperatore, seguendo la linea dei suoi predecessori, ad ogni buon conto doveva esserne il garante¹⁸.

La conferenza doveva riunirsi entro quattro mesi, cioè entro il 14 febbraio 411. Tuttavia l'editto di convocazione di Marcellino è del 19 gennaio 411: uno spazio di tempo troppo ampio per pensare a negligenza del commissario imperiale o all'insorgere di altre difficoltà di carattere burocratico. Tutti ammettono che erano intercorse certamente istruzioni dell'imperatore a Marcellino per eventuali

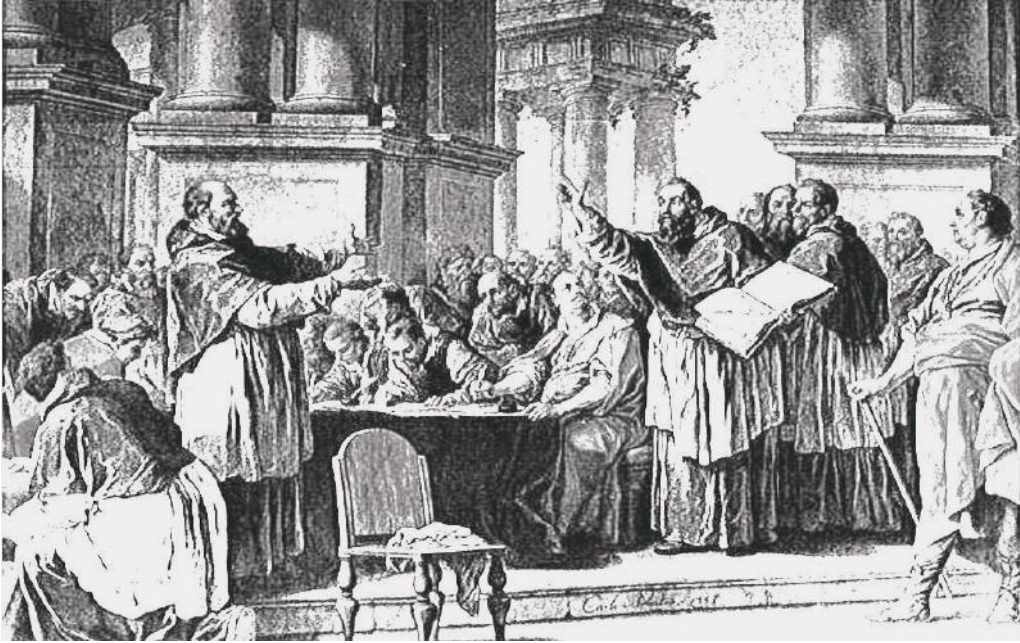
¹⁴ Lancel, *o. c.*, I, p. 23, nota 1.

¹⁵ *Cod. Theod.* XVI, 5, 51.

¹⁶ *Gesta I*, 4; III, 24, 29; *Cod. Theod.* XVI, 11, 3.

¹⁷ *Gesta I*, 4: *Inter imperii nostri maximas curas, catholicae legis reverentia aut prima semper aut sola est. Neque enim aliud aut belli laboribus agimus, aut pacis consiliis ordinamus, nisi ut verum Dei cultum orbis nostri plebs devota custodiat.*

¹⁸ Il rescritto dell'imperatore usa il termine 'superstizione' per designare qualsiasi eresia: *ut habitis disputationibus superstitionem ratio manifesta confutet*; e mentre definisce il donatismo: vano errore, scisma sterile, chiama il cattolicesimo: verità intera. Cf. *Gesta I*, 4; III, 174; Monceaux, *o. c.*, IV, p. 393; Lancel, *o. c.*, I, pp. 29.30.



Carl Van Loo, 1753, Coro della chiesa di Notre Dame des Victoires a Parigi -
La disputa con gli eretici donatisti alla conferenza di Cartagine

deroghe alla prima intimazione. Lo fa pensare anche il comportamento di Marcellino durante la conferenza, quando gli contesteranno la difficoltà¹⁹. Comunque, ciò che interessa maggiormente dal punto di vista storico-giuridico, è mettere a confronto l'editto di Onorio con quello di Marcellino: il secondo contrasta apertamente con il primo, perché stempera il tono e fa concessioni ai donatisti, sospendendo anche l'antico editto di unione. Insomma, adesso c'è la migliore disposizione a venire incontro alle giuste richieste che le due parti intenderanno proporre²⁰. Tutto ciò torna anche ad onore di Marcellino, perché rivela in lui un fine tatto politico e una sensibilità giuridica di grande rilievo umano, fatta di preveggenza, lealtà e moderazione. Evidentemente queste concessioni erano state accordate con il preventivo assenso dell'imperatore. Da questo momento, certo, è la stessa autorità imperiale che prende in mano la questione, con facoltà di arbitrato giurisdizionale, cioè guidando le varie fasi dibattimentali alla stregua di una *forensis actio* e fornendo una sentenza finale con giudizio sulla causa stessa.

La conferenza si doveva celebrare a Cartagine il 1° giugno 411. Per questo Mar-

¹⁹ Cf. Lamirande, *o. c.*, BA 32, pp. 33.34.

²⁰ *Gesta* I, 5; III, 120.125.143.

cellino mobilita tutte le autorità locali affinché notifichino ufficialmente ai vescovi la convocazione e gli facciano pervenire le loro risposte. Ai donatisti, che avrebbero risposto affermativamente, prometteva di restituire basiliche e beni, confiscati dall'editto del 405; concedeva loro anche la facoltà di scegliersi un giudice di proprio gradimento, che lo affiancasse nella conduzione del dibattito. A far data dal suo editto, il commissario sospendeva tutte le precedenti misure restrittive o repressive. Ed è, forse, in questo clima di convocazione generale che egli credette opportuno allungare al massimo i tempi, per consentire tra l'altro ai circa ottocento funzionari di completare la loro missione e far pervenire i loro rapporti a lui.

Primiano, primate donatista di Cartagine, non poteva che obbedire. Accettò dunque la conferenza, inviando subito una circolare (*tractoria*) ai suoi colleghi, in cui li sollecitava a portarsi a Cartagine entro il termine fissato. Ad essa risposero i vescovi, assicurando la loro partecipazione o motivando l'impossibilità di intervenire per malattia, età o altri impedimenti. Del loro gruppo non facevano parte i 'massimianisti', frangia donatista, esclusi espressamente da Marcellino nel secondo editto (20.5.411), che tuttavia avevano fatto appello ai cattolici perché perorassero il loro diritto a partecipare; ma costoro avevano consigliato il giudice di non prendere in considerazione la richiesta²¹.

Era del tutto naturale che la conferenza si tenesse nella celebre città di Cartagine, sede primaziale di tutta l'Africa. La metropoli sfiorava i 100.000 abitanti, ed era di gran lunga il centro più grande e attrezzato dell'Africa. In quei mesi accoglieva anche i non pochi patrizi e notabili, sfollati da Roma e dall'Italia in seguito all'invasione delle milizie di Alarico. Fra essi, si trovava anche il vescovo donatista di Roma, Felice, e il monaco bretone Pelagio, che vide una o due volte Agostino²². Marcellino, nel suo editto di convocazione (19.1.411), aveva indicato come luogo delle riunioni le Terme di Gargilio²³.

2. *Obiettivo della conferenza* - Possiamo porci una domanda legittima: il risultato della conferenza, visto il tono perentorio e ultimativo dell'editto imperiale, era del tutto scontato e prefabbricato? Courtois sembra di questo avviso, perciò mette in dubbio sia l'onestà del dibattito sia la moderazione di Agostino. Monceaux, pur parlando di parzialità ingenua o cinica del rescritto imperiale, si indigna contro coloro che considerano la causa già decisa in anticipo, argomentando che, tutto sommato, per un cattolico d'oltremare, come pure per

²¹ *Gesta* I, 10; *Ctr. Iul.* 3, 5; *Lancel, o. c.*, I, p. 36, nota 1.

²² *De gestis Pel.* 22, 46.

²³ Le terme di Gargilio erano localizzate in urbe media. Cf. Audollent, *Carthage romaine*, Paris 1901; *Lancel, o. c.*, I, pp. 50.53.

il governo o la stessa Chiesa romana, poco importava in fondo che il donatismo fosse vittorioso o vinto²⁴. Comunque sia, la conferenza doveva manifestare definitivamente la verità, confondendo l'errore donatista: *ut superstitionem manifesta ratio confutaret*, creando le condizioni *ut pax atque unitas fieret et dissensio quae nos dividit de medio tolleretur*. Tutto ciò naturalmente coinvolgendo il potere civile, perché fossero osservate con maggior rigore le misure adottate per ristabilire l'unità. La sentenza favorevole ai cattolici poteva certo essere scontata, ma restava il legittimo diritto di chiedere la soluzione definitiva di una situazione molto drammatica, se non insostenibile per gli uni e per gli altri, nonché per le conseguenze spirituali e sociali dell'Africa.

I cattolici, da parte loro, erano pronti anche a rinunciare all'episcopato, rimettendosi in tutto all'arbitrato del commissario imperiale. Sapevano bene che la posta in gioco era altissima e non bastavano certo le disquisizioni teologiche, quanto gesti concreti e toccanti di pacificazione. Agostino ribadisce subito che *la vittoria non sta nella rivalità, ma nell'umiltà – non in contenzione, sed in humilitate*²⁵. E non si trattava solo di una vittoria accademica, ma del bene della Chiesa in Africa, della salute dei loro fratelli, della pace della società. Se i donatisti erano convinti che la loro causa era quella giusta, potevano con ampio diritto di libera discussione dibatterla a fondo; se invece la loro causa era senza fondamento, sarebbero stati convinti del proprio errore. Ma c'era anche un'altra ragione: l'opinione pubblica era disorientata in quanto non capiva il perché di certe discussioni teologiche o ecclesiastiche, ma ne pagava tutte le conseguenze. Parlavano non solo i vivi, ma i morti ammazzati... I cattolici ribadivano per l'ennesima volta che non avevano l'obiettivo di umiliare gli avversari o di farli punire con una condanna, ma di chiarire la verità davanti a tutti, invitandoli alla riconciliazione. In effetti, nel corso del dibattito, daranno ripetute assicurazioni in tal senso e non insisteranno su atteggiamenti polemici o ostruzionistici per rappresaglia contro la condotta sfuggente e provocatoria dei donatisti. Del resto, anche costoro non si erano fatti scrupolo di ricorrere all'autorità civile quando avevano creduto utile farlo. La conferenza non avrebbe neppure potuto garantire la soluzione di tutte le questioni pratiche, ma certamente avrebbe creato nuove condizioni spirituali per avviare un dialogo pacifico fra le parti con la mediazione dell'autorità civile²⁶.

3. *Procedura seguita* - In base al diritto romano, l'onere di fornire le prove spettava all'attore in causa. Le norme giuridiche, per definire la legittimazione della per-

²⁴ Ch. Courtois, *Les Vandales et l'Afrique*, p. 136, n.2; Monceaux, *o. c.*, IV, p. 393; citati da Lamirande, *o. c.*, p. 36.

²⁵ *Gesta cum Emerito* 6.

²⁶ *Ep.* 128; *Gesta* I, 16.

sona singola a svolgere questo ruolo nei processi, erano piuttosto rigide e complesse, dal momento che un gruppo non poteva essere attore in giudizio. Ad esso spettava il compito di fornire all'inizio le prove della sua accusa. Anche i tribunali ecclesiastici seguivano generalmente la stessa procedura²⁷. I donatisti naturalmente insistevano nel presentare i cattolici come attori in causa; i cattolici, pur ribadendo che i donatisti avevano portato per primi la causa davanti all'imperatore, ammisero e accettarono questo ruolo; ma sottolineavano che lo scopo precipuo della conferenza era di sfatare una buona volta le accuse contro la Chiesa cattolica: dunque, non erano venuti per accusare, ma piuttosto per difendersi dalle accuse dei donatisti. Per tale motivo erano proprio i donatisti che dovevano provare – se ne erano in grado – le accuse che rinfacciavano continuamente ai cattolici.

Marcellino, al termine di lunghe discussioni, interloquì per sentenziare che ambedue le parti avevano richiesto la conferenza. Evidentemente nessuna delle due poteva essere considerata dal punto di vista giuridico nella veste esclusiva di attore o difensore: ambedue giocavano alla pari da questo punto di vista. In definitiva, il ruolo di attore era piuttosto quello dell'imperatore che, attraverso il rescritto, dava incarico al commissario imperiale di convocare donatisti e cattolici perché rispondessero alla duplice questione: la causa della Chiesa cattolica e le origini dello scisma donatista.

Questa ambivalenza di fondo della conferenza, comportava la necessità di risolvere un'altra questione pregiudiziale: la conferenza si doveva considerare una *forensis actio*, che andava trattata facendo appello alle prove documentarie e alle testimonianze, o piuttosto era un processo condotto semplicemente secondo il costume ecclesiastico, facendo appello alle testimonianze delle Scritture? I donatisti premevano per la prima soluzione, i cattolici per la seconda. Agostino infatti si preoccupò subito di distinguere bene nel corso del dibattito i due piani: la causa della persona (Ceciliano, Felice, Donato...), la causa della Chiesa (cattolica e donatista); nel primo caso si doveva ricorrere ai documenti d'archivio, nel secondo ai testi della Scrittura. L'accordo alla fine fu trovato sulla base di un principio da tutti riconosciuto: *Nec causa causae, nec persona personae praeiudicat*²⁸ - Né una causa pregiudica l'altra causa, né una persona pregiudica l'altra persona. Si può ipotizzare che Marcellino, almeno all'inizio, propendesse per trattare la causa in base alle esigenze del diritto, ma poi lasciò alle parti la possibilità di scegliere sul genere di prove: o la Scrittura o i documenti storici. Di fatto, anche se la documentazione storica giocò la sua parte nella conferenza, come in tutta la controversia donatista, gli uni e gli altri fecero copiosamente appello alla Scrittura (*continua*). □

²⁷ J. Gaudemet, *L'Eglise dans l'Empire romaine*, Paris 1950, p. 248.

²⁸ Brev. 3, 16, 28; Ad Don. post coll. 4, 4.

UMILTÀ

LUIGI FONTANA GIUSTI

1. Il valore prevalente, e sotto tanti aspetti sovrastante e pregiudiziale dell'umiltà sulle altre doti umane, morali, spirituali e religiose, ha rappresentato nella storia umana una delle maggiori conquiste della cristianità, che ha d'altronde sviluppato, sin da San Paolo, la teologia dell'umiltà di Cristo. L'umiltà ha perdipiù fornito uno strumento prezioso anche per la realizzazione di quella serenità che è premessa alla conquista della vera saggezza, e soprattutto all'ottenimento della grazia, per l'acquisizione e il consolidamento delle tre virtù teologali della fede, della speranza e della carità. Commuove Simone Weil nel rilevare che «l'umiltà è la radice dell'amore». Il binomio umiltà-amore ha d'altronde radici antichissime. Uno dei primi Padri della Chiesa ci ha indicato che «l'umiltà precorre l'amore» e «l'umiltà attira all'amore, cioè a Dio stesso, perché Dio è amore»; e un altro Padre della Chiesa sosteneva che il diavolo può imitare tutto, ma «l'umiltà e l'amore non li può mai imitare».

L'origine moderna del termine "humiliatio" deriva dal tardo latino-cristiano del XII secolo (v. 1120), quando fu ad esso attribuito il significato trascendente di abbassarsi per essere elevato, di sottomettersi e mortificarsi davanti a Dio, per riceverne la grazia. Dio in effetti «resiste agli orgogliosi e dà la sua grazia agli umili» (1 Pt 5,5).

2. Ben diverso era il valore che la cultura ellenica e romana attribuivano al termine e alla categoria dell'umiltà, dispregiativamente considerata come fatto di ignoranza e di debolezza, opposto all'ideale ellenico di eccellenza. Aristotele trattava l'umiltà come supponenza, contrapponendola alla grandezza d'animo e alla magnanimità. Nell'opera "Etica nicomachea" (libro IV,1123B), si legge tra l'altro: «si stima che sia dotato di fierezza colui che si ritiene degno di grandi cose, e lo è, mentre chi non si stima secondo il suo valore è uno sciocco» e «chi si stima meno di quanto merita è un pusillanime», mentre «la fierezza pare essere come un ornamento delle virtù, dato che le rende più grandi».

3. Al giudizio negativo di Aristotele e del mondo classico greco-romano sull'umiltà, come offesa alla verità e ad un'autentica conoscenza di sé, si contrappone il coro unanime dei Padri della Chiesa (tra i tanti, Clemente d'Alessandria, Afraat, Origene, Gregorio di Nissa, Giovanni di Gaza, Basilio, Ilario di Poitiers, Ambrogio, Giovanni Crisostomo, ma soprattutto Agostino) che evidenziano come e quanto sia necessaria la conoscenza della propria dipendenza da Dio, premessa necessaria anche alla propria conoscenza di sé. Tutte le virtù cristiane

hanno come fondamento l'umiltà, che deriva dalla stessa rivelazione di Dio in Gesù Cristo. Agostino soprattutto identifica l'umiltà come schema centrale della vita di Cristo e del cristianesimo ed essenza portante dell'opera salvifica di Dio. Nel "De doctrina christiana" (1,14), Agostino ci ricorda che «siccome l'uomo era caduto a causa della superbia, per guarirlo venne usata l'umiltà» (Quia ergo per superbiam homo lapsus est, humilitatem adhibuit ad sanandum). È stato scritto che Agostino considera la dicotomia tra orgoglio e umiltà non solo in modo etico, ma in termini ontologici e teologici (v. La città di Dio XIV,13 e XIX,12,2). E d'altronde cos'è l'uomo se non "un soffio" e i suoi giorni "ombra che passa"? (Salmo 134).

4. Solo la strada dell'umiltà ci conduce a Dio, e tutti coloro che vogliono camminare sui passi di Cristo e modellare la loro vita sulla sua, debbono "bere nel calice dell'umiltà". L'umiltà, già vantata nei Salmi e nei discorsi di Agostino (351,3.4) è d'altronde la presa di coscienza delle vanità della vita e di ciò che siamo ed è anche la via migliore per amare attivamente gli altri, grazie "all'umiltà relazionale e cristologica". Nel discorso 351, 3.4 Agostino giunge a descrivere l'umiltà come «quasi l'unica disciplina cristiana». E Agostino rileva l'assurdo di un Dio fattosi umile mentre l'uomo è ancora orgoglioso (Disc. 142,6), mentre "Ante mortem ne laudes hominem quemquam" (Eccli. 11,30). Grande è il peccato della superbia - ammonisce Agostino - ed è l'origine e la causa di tutti i peccati, laddove «la prima via è l'umiltà, la seconda è l'umiltà e la terza ancora l'umiltà». L'umiltà deve insomma precedere, accompagnare e seguire tutte le nostre buone azioni, antepoendola ad esse per averla di mira, ponendocela accanto per appoggiarvisi, sottoponendoci ad essa perché reprima il nostro orgoglio. E d'altronde la sola saggezza che possiamo sperare di acquisire con i nostri soli mezzi è quella dell'umiltà.

5. «Per l'uomo è parimenti pericoloso conoscere Dio senza conoscere la propria miseria e conoscere la propria miseria senza conoscere Dio», ha scritto Blaise Pascal. E Dio ci dà l'esempio essendosi fatto umile con l'offerta del figlio, che divenuto uomo, è nato nella miseria di una stalla, da una famiglia povera, avendo come primi testimoni semplici pastori, sottraendosi ai tentativi del popolo di farlo re, entrando a Gerusalemme cavalcando un asino, lavando i piedi ai suoi apostoli e umiliandosi nel sacrificio supremo della crocifissione. Mentre l'uomo ha voluto divenire Dio ed è morto, Cristo Gesù, che era Dio, volle diventare uomo per ritrovare colui che era morto. «La superbia umana ti ha tanto schiacciato che poteva sollevarti soltanto l'umiltà divina» ci dice Agostino. Gli umili sono figli dell'Altissimo e fratelli di Cristo, ha scritto Afraat, primo grande padre della chiesa siriana che, parlando del più sublime atto di umiltà e di amore, quello di Maria madre di Gesù, ha scritto che «Maria accolse Cristo grazie alla propria umiltà». E Bernardo di Clairvaux, pensando a Maria, ha scritto che «virtù lodevole è la verginità, ma virtù più necessaria è l'umiltà», e se Maria «fu

gradita allo spirito lo fu per motivo della sua verginità, tuttavia concepì a motivo della sua umiltà». L'apoteosi dell'umiltà e della grandezza assoluta di Maria è splendidamente tradotta nel "Magnificat", che dispiega l'umiltà della Serva di Dio, la giustizia divina, la misericordia, l'amore e la liberazione degli oppressi, la grandezza degli umili e dei poveri che saranno innalzati mentre i potenti verranno rovesciati dai troni.

6. È infinito l'orizzonte di verità che può essere scoperto praticando l'umiltà, virtù che anche etimologicamente ci riporta all'humus, alla terra, e come tale diventa, secondo un bellissimo ossimoro, una «debolezza invincibile». Ci ha insegnato Abba Iperichio che «l'umiltà è l'albero di vita che si innalza nelle altezze» e, così come la terra «non può mai cadere in basso, così avviene per chi umilia se stesso». Sempre i Padri del deserto ci tramandano quanto avrebbe detto il diavolo a Macario: «Macario, da te emana una grande forza e io non posso nulla contro di te», e ciò è dovuto «alla tua umiltà, contro cui non posso nulla».

7. Per quanto mi concerne, a parte qualche scatto di orgoglio in gioventù, ho sempre avuto dubbi e "complessi" nella chiara coscienza dei miei limiti e delle "vanità" della vita, che ho potuto superare solo tramite la Grazia del Signore elargitami, al di là di ogni mia possibile attesa, in occasione dell'incontro e dell'amore con mia moglie. Oggi vivo nell'umiltà dei ricordi e nell'amore sempre crescente per mia moglie.

Tutto è Grazia, ha scritto Bernanos, e grazia tra le grazie è stato l'ingresso di mia moglie nella mia vita e del suo amore penetrato in ogni fibra del mio essere. Tanta "grazia" ha alimentato, con l'amore, la mia umiltà, che è giunta oggi ai limiti del convivere in società. Vorrei poter rinunciare a tutto e vivere ai margini della vita, in povertà, tra gli ultimi che saranno i primi nella gerarchia del cielo. Questo stato d'animo mi ricorda tra l'altro gli ultimi anni di mio padre, che in gioventù passava per essere uno degli uomini più eleganti di Firenze e che in vecchiaia era vestito in modo trasandato come un barbone, con pochi spiccioli in tasca, lasciandomi un ricordo di grande serenità e di umiltà e di impareggiabile senso del limite della vita e della grandezza dell'amore concentrato sulle cose e gli affetti essenziali.

Colui che rinuncia a tutto, come il monaco itinerante, la figura dell'indiano sannyâsi, diventa testimone della libertà fondamentale dell'uomo di fronte al mistero della propria anima e della propria morte. Come ha scritto il monaco benedettino francese Henri Le Saux «rappresentanti dell'atto gratuito per eccellenza sono più necessari che mai all'equilibrio mentale e spirituale della società». In India la società prende a carico tutte le necessità del sannyâsi, senza domandargli nulla se non di essere, di essere ciò che si è.

Intramontabile saggezza dell'umiltà e dell'amore, umano e divino. □

TU SIGNORE IN NOI, DANZANDO

SR. M. GIACOMINA, OSA e SR. M. LAURA, OSA

«**Q**uando l'arca dell'alleanza del Signore giunse alla città di Davide, Mical, figlia di Saul, guardando dalla finestra, vide il re danzare e saltare» (1 Cronache 15, 29). Perché Davide danza? Nei versetti che precedono, si legge: «Davide ordinò ai capi dei Leviti che chiamassero i loro fratelli cantori a prestare servizio con i loro strumenti musicali, saltèri, cetre e cembali, da cui trarre suoni vigorosi, per cantare in segno di gioia... Così tutto Israele portò l'arca del patto del Signore con grida di gioia, a suon di corni, di trombe, di cembali, di saltèri e d'arpe». Nel 2 libro di Samuele leggiamo che «Davide danzava con tutte le forze davanti al Signore» (6, 14). Possiamo immaginare Davide che si trova alla testa di una danza processionale collettiva composta dal popolo di Israele. Dal modo in cui viene descritto, si intuisce che la sua danza era molto vivace, gioiosa, entusiasta, così movimentata da richiedere tutte le energie della sua persona.

Come arte che esprime per mezzo del corpo i sentimenti umani, la danza è quella che fa trasparire meglio la gioia. Di alcuni mistici si raccontano episodi di danza come espressione della loro pienezza di amore per Dio (S. Teresa d'Avila, S. Filippo Neri). Il Beato Angelico, in un bellissimo dipinto, ha raffigurato il paradiso come una danza di angeli e di santi. La danza, così, può diventare preghiera che prende forma nel movimento di tutto l'essere, anima e corpo. È una dimensione dello spirito, che dà allegria e per questo può aiutare nei momenti di solitudine. La danza è il linguaggio nascosto dell'anima, è un canto del corpo di gioia e di dolore, è una poesia in cui ogni parola è un movimento. Danzare è come parlare in silenzio. È dire molte cose, senza dire una parola. «La danza in tutte le sue forme, non può essere esclusa da una nobile educazione: danzare con i piedi, con le idee, con le parole, e devo aggiungere che bisogna saper danzare con la penna?» (Nietzsche, filosofo tedesco).

La danza e la musica sono state, fin dall'antichità e presso tutti i popoli, strettamente unite. Perché? Perché la musica, dalla sua origine, genera movimento e il primo strumento musicale della storia è il corpo umano. Una delle prime manifestazioni di musica strumentale che si sono avute è stata quella dove l'uomo batte il suolo coi piedi o con le mani, muove il corpo in cadenza, tutto o in parte, per agitare gli oggetti sonori che indossa. Nel corso della storia dell'uomo, ogni epoca ha avuto le sue danze preferite che hanno espresso ed esprimono i modi di vita e gli ideali del tempo, modi di fare spontanei, semplici, naturali.

Isadora Duncan, famosa danzatrice americana del secolo scorso, percepiva così la musica e la danza: «Ascoltate la musica con l'anima. Non sentite un essere interiore che vi si risveglia dentro? È per lui che la testa vi si drizza, che le braccia si sollevano, che camminate lentamente verso la luce. E questo risveglio è il primo passo della danza come la concepisco io».

Nel mondo ebraico non esistono danze che non siano sacre, e tra queste si possono ricordare le danze di ringraziamento. Queste danze vogliono esprimere gratitudine a Dio. Sukkot è una delle ricorrenze più amate del calendario ebraico. È la festa delle capanne che celebra la memoria dei quaranta anni passati da Israele nel deserto e le precarie abitazioni di quel tempo. La capanna rappresenta la fragilità dell'uomo e la protezione da parte di Dio che veglia su di lui. All'epoca del Tempio, Gerusalemme era meta di festosi pellegrinaggi. Migliaia di fedeli raggiungevano la città, dove veniva organizzata l'accoglienza dei pellegrini in speciali capanne innalzate nei giardini, nelle piazze e sulle terrazze delle case. Gli scritti dell'epoca raccontano di grandiose feste popolari organizzate nei cortili del Santuario. In ogni angolo della città si cantavano salmi e canti popolari, si suonava, si ballava la danza delle fiaccole, si ascoltavano i maestri commentare la Thorà. Secondo una raccolta di scritti rabbinici detta Mishnà: chi non ha assistito a questa festa ignora cosa sia una festa.

C'è un episodio, nella vita di madre Teresa di Calcutta, che sconvolge molte idee e lascia pensosi. Così racconta la Beata: «Durante una notte passata nella stazione di Howrah, a Calcutta, verso mezzanotte quando i treni sono tutti fermi per qualche ora, arrivò una poverissima famiglia che veniva di solito a dormire alla stazione. Erano una madre e quattro figli, dai cinque agli undici anni. Erano mendicanti. La stazione era la loro casa. A quell'ora, in piena notte, sedettero tutti su un marciapiede della stazione presso le rotaie, vicino ad altre innumerevoli famiglie e mendicanti solitari che già dormivano tutt'intorno, e fecero il loro pasto serale di pane secco. Ma non fu un pasto triste. Essi parlavano, ridevano e scherzavano. Sarebbe difficile trovare una riunione di famiglia più felice di quella. Poi stesero con cura i loro stracci per dormire vicini, e un pezzo di lenzuolo per coprirsi tutti. E fu allora che il ragazzino fece qualcosa di assolutamente meraviglioso: si mise a danzare. Saltava e rideva fra i binari, rideva e cantava sommesso con incontenibile gioia. Una simile danza, in una simile ora, in così assoluta miseria! I poveri sono tutto il contrario dei ricchi. Mentre i ricchi si affaticano e disperano per conservare le loro ricchezze, i poveri, non avendo questa preoccupazione, accettano tale loro condizione, con serenità, e la vivono pure con serenità. Il canto e la danza del bambino della storia di cui prima, ci insegnano tante cose, e ci indicano la via della felicità. Essere contenti della nostra situazione e presentarci sempre, davanti al Signore, con canti di gioia. Avere questa pace è da bambini, farsi piccoli come i bambini. Ecco il valore di questa danza e del canto e della gioia. Farsi piccoli come i bambini. E farsi piccoli come i bambini è quello che Gesù vuole da noi».

«Si è visto con gli occhi, ascoltato con le orecchie, toccato con le mani questo Dio che si fa carne nell'uomo e nella donna, e che sussurra loro quell'antica ma sempre nuova domanda: dove sei? Due semplici parole che prendono per mano la storia di ogni creatura, le sue paure e gioie, le esultanze e insicurezze. Un passo dopo l'altro che va a comporre la danza della vita». Queste parole, di una citazione anonima, ci aiutano a comprendere che la danza è la più sublime, la più commovente, la più bella di tutte le arti, perché non è una traduzione o astrazione dalla vita, è la vita stessa, la vita di Dio in noi, di un Dio danzante per amore. La danza, come la vita, è ricca di fantasia, piena di armonia e ha un linguaggio universale, è un sogno di gioia, che si realizza ogni giorno, imparando passo dopo passo. La danza è parte della nostra vita.

E vogliamo pensare che fosse parte anche della vita della Madonna, come afferma Don Tonino Bello: «Che Maria fosse esperta di danza sta a dircelo una parola-spia, presente nel suo vocabolario: "esultare". Viene dal latino ex-saltare, che significa appunto: saltellare qua e là. Sicché, quando lei esclama: "il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore", non solo tradisce la sua straordinaria competenza musicale, ma ci fa sospettare che il Magnificat deve averlo cantato danzando. Qualcuno forse si chiederà perché mai mi sia tanto ostinato a sottolineare questa particolare attitudine "artistica" di Maria. La risposta è semplice: non può sostenere la morte chi non sa sostenere la danza! Dire, perciò, che Maria non potrà mai danzare, significa ritenerla estranea a ciò che morte e danza hanno in comune: l'affanno del respiro, lo spasimo dell'agonia, la contrazione dolorosa del corpo. Significa svuotare di valore salvifico la sofferenza della Madonna, e ridurre il mistero dell'Addolorata, nonostante le sette spade confitte nel cuore, a uno spettacolo appariscente, allestito da Dio per funzionali ragioni scenografiche. Significa considerarla partner impassibile di un Altro, esperto pure lui di danza, che però Isaia chiama "Uomo dei dolori che ben conosce il patire"».

Te ne sei andato, Signore, per rimanere sempre con noi.

*Perché ognuno potesse gustare, in ogni momento,
la tua presenza nel cuore.*

Tu con me, Signore...

e io con Te... sempre...

Come due misteri che si incontrano,

che si cercano, che si amano,

che si abbracciano danzando,

con il ritmo della melodia dell'Amore

che ti unisce al Padre,

riversato nei nostri cuori con il dono dello Spirito.

Tu, in me, Gesù, come colui che guida la danza

che insegna il passo per seguire il ritmo giusto.

Io, come chi si sente ancora alle prime armi...
spesso inciampa e si irrigidisce, si arrabbia,
perché non capisce bene il movimento da fare.
Ma desidera danzare...
e ricomincia con gioia,
con più attenzione,
con più entusiasmo...
Perché danzare con Te è bello, Signore,
è bello perché tu stesso sei la musica che dobbiamo seguire.
Tu stesso sei l'abito nuziale che dobbiamo indossare
per essere belli, in Te, che sei la Bellezza.
Con Te, Signore, la nostra triste vita
si trasforma in una festa di nozze,
e quando si ama si canta... si balla...
E non è importante se i passi che ci fai fare
a volte sono faticosi e difficili,
se non sempre riusciamo a seguirti come vorresti Tu.
Rimanendo abbracciati a Te
possiamo continuare a danzare
anche nella stanchezza...
anche quando un corto circuito, improvviso, fa saltare la luce
perché sei Tu che conduci la danza.
Allora, al buio, ti stringeremo più forte,
con più abbandono, più morbidezza,
attendendo con fiducia che ritorni, al più presto, la luce,
per poterti guardare nuovamente negli occhi.
In questa danza, Signore, coinvolgiamo tutti,
perché tutti imparino a gioire di Te.
Comprendano che non sei un Dio triste, ma folle d'amore,
che ti piace far festa per un solo peccatore pentito,
più che per novantanove giusti,
che ami danzare con noi, in questo tempo che ci avvicina a Te.
Non sei un Dio monotono
ma, ricco di sorprese... di umorismo,
capace di scherzare con le nostre vite
perché nella nostra debolezza si manifesti la tua grazia...
chi ti segue non conosce la noia.
Quando ci crediamo arrivati, ormai giunti alla pensione,
apri per noi nuovi cammini.
Ci spingi sempre ad andare oltre noi stessi,

*per abbracciare i tuoi vasti orizzonti.
Tu, non schiacci l'uomo
ma, lo rendi libero e leggero,
capace di danzare anche nei momenti più duri.
Non punti su di lui il dito quando sbaglia,
pestandoti i piedi, con la sua goffaggine,
anche se rispetti il suo rifiuto
e lo lasci andare lontano, rimanendo in attesa,
sempre pronto a ricominciare la danza interrotta.
Gesù, coinvolgiamo tutti in questa danza d'amore
che profuma di vita, perché ci parla di Te.
La nostra tristezza si trasformerà in perfetta letizia,
e il nostro fare, di tutti i giorni, sarà fecondo,
ricco di allegria, di entusiasmo, di fantasia, di novità...
sarà espressione sincera
del tuo essere rimasto qui tra noi... qui in noi...
Allora tutti "danzeranno e canteranno:
sono in Te tutte le mie sorgenti". ◻*

**«Qualunque cosa tu faccia, fallo con letizia.
Allora fai il bene e lo fai bene: se pronunci soltanto parole,
è come se avessi solo il cantico, senza avere la cetra;
se operi ma non parli, è come se tu avessi soltanto la cetra.
Per questo deve parlare bene e agire bene,
se vuoi avere il cantico e insieme la cetra»
(Sant'Agostino, Esp. Sal. 91,5).**

“LA PRESENZA DEGLI AGOSTINIANI SCALZI A CAMMARATA”

P. LUGI PINGELLI, OAD

Fa sempre piacere rivisitare luoghi e persone che hanno fatto parte di una storia lasciando tracce profonde nella vita di una comunità civile e religiosa e generando un nobile intreccio di relazioni umane e di fecondo lavoro apostolico, che sarebbe peccato consegnare all'oblio del tempo.

Mi riferisco alla recente tesi *“La presenza degli Agostiniani Scalzi a Cammarata, (AG) (1627-1918)”* presentata da P. Vincenzo La Mendola, sacerdote redentorista, per il conseguimento della licenza in storia della Chiesa presso la Pontificia Università Gregoriana. Tale prezioso contributo per la riscoperta di memorie storiche locali è frutto di una paziente e meticolosa ricerca, che riporta in evidenza periodi di splendore e di declino dovuto a varie vicende che hanno accompagnato la presenza degli Agostiniani Scalzi nel Comune di Cammarata.

Il fatto stesso che questo lavoro viene pubblicato per iniziativa dell'amministrazione comunale ci fa capire l'importanza di uno spaccato di storia che, per quanto circoscritto a un angusto angolo geografico della Sicilia, presenta lati apprezzabili che permettono di avere un quadro più o meno definito di storia locale utile a comprendere situazioni e sviluppi di tipo sociale, economico, culturale, politico e religioso del territorio cammaratese dal 1627 al 1918.

Ho avuto occasione di conoscere l'autore di questa pubblicazione nelle fasi della sua fatica di ricerca e di consultazione dei documenti nel nostro archivio della Curia generale in Roma.

Tale incontro ha suscitato il mio vivo interesse e quello di alcuni confratelli sia perché l'argomento di questa indagine riguardava il nostro Ordine di Agostiniani Scalzi, sia per la chiara soddisfazione personale che P. Vincenzo palesava riferendo notizie scoperte tra la polvere degli archivi e in modo particolare nelle cartelle di corrispondenza epistolare tra Superiori e religiosi della nostra Comunità di Cammarata.

I riferimenti circostanziati a fatti e personaggi del nostro Ordine li percepivo personalmente come una evidente provocazione a custodire memorie degne di nota e che di fatto facevano insorgere nel mio animo una punta di sano orgoglio

di appartenenza alla famiglia religiosa degli Agostiniani Scalzi. Mi affascinava anche la passione e l'amore per la sua terra che P. Vincenzo trasmetteva con avvincente enfasi e naturalezza nelle sue conversazioni e nelle sue reminiscenze corredate da ricca e puntuale documentazione.

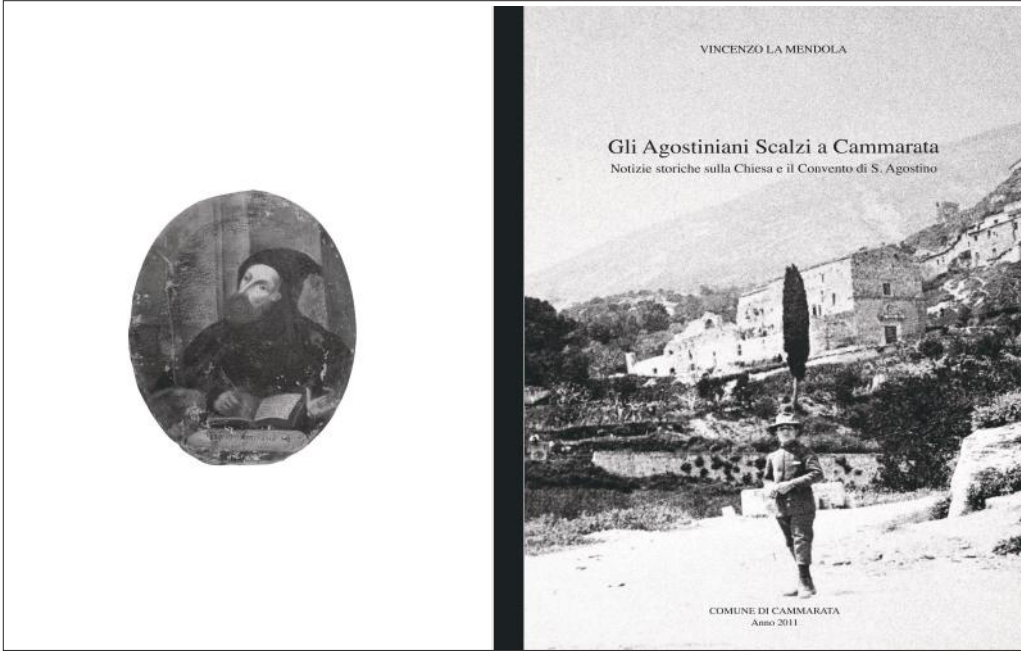
Sono grato a P. Vincenzo per l'argomento che ha voluto trattare nella sua tesi di licenza e che viene ora pubblicata ad opera dell'amministrazione comunale di Cammarata. Il suo lavoro offre certamente un ricco contributo storico che mette in luce la fatica e l'opera indefessa dei primi anni della Riforma degli Agostiniani Scalzi in terra siciliana e il significativo inserimento dei nostri religiosi nel tessuto sociale di una comunità che tuttora ne conserva viva e grata memoria. È evidente in questa ricostruzione storica lo spirito di accogliente apertura da parte dei nostri religiosi a tutte le classi sociali secondo lo stile dei frati mendicanti e la generosità di un solidale servizio profetico e apostolico a favore della popolazione di Cammarata.

Questo diligente excursus storico non solo mette in chiara evidenza le vicende strettamente legate alla costituzione del convento agostiniano e alle attività che ne hanno caratterizzato la presenza, ma offre (e questo mi sembra particolarmente importante) un illuminante affresco di quel tipico rapporto che ha legato nel passato in modo del tutto fecondo e amicale la gente e i "frati". La proverbiale simpatia che le comunità dei religiosi hanno sempre riscosso tra i ceti popolari e le istituzioni locali per la vivacità di sincere e feconde relazioni scaturisce certamente, come nel caso di Cammarata, da una perfetta consonanza di stima e di affetto basata su un riscontro effettivo di schietta accoglienza e di fascino esemplare. Anche questo aspetto evocato in modo peculiare dalla santità di vita di alcuni frati, come i Venerabili P. Marcello di San Domenico e P. Daniele di San Vito, testimonia come fosse solido e profondo il legame di amicizia spirituale e come fosse spontanea la sintonia d'animo tra la nostra comunità religiosa e la comunità civile di Cammarata.

La storia ha il suo fascino e la sua importanza non tanto per eventi straordinari, quanto per i valori radicati nel cuore della gente da un processo di maturazione civile e religiosa in grado di suscitare sentimenti autentici di solidarietà, dialogo, servizio e comunione.

Mi conforta il fatto che profili di storia così vivaci e incentrati su aspetti profondamente umani, come in questo caso, contribuiscono senz'altro a ridare freschezza al sapore delle relazioni soprattutto in un contesto di lacerazioni che contrassegnano negativamente la società del nostro tempo.

Non è che il passato sia stato esente dalla piaga cancrenosa di fratture sociali e da discordie con deleterie conseguenze di conflitti e di soprusi (basta pensare alle leggi eversive delle soppressioni degli Ordini religiosi, ampiamente docu-



Prima e ultima di copertina

mentate in questa pubblicazione), ma il respiro più nobile che certe pagine di storia edificante ci consegnano devono costituire per noi una profonda lezione di vita.

È questo l'auspicio che rivolgo a me stesso e ai gentili lettori di queste memorie storiche. Esse sono destinate non solo a solleticare la nostra curiosità conoscitiva, ma anche e soprattutto ad offrire spunti di riflessione che ci aiutino a riscoprire certi valori quali preziosi elementi di riferimento per una corretta forma di convivenza e di corresponsabilità umana e cristiana.

Grazie ancora a P. Vincenzo La Mendola per la sua fatica di ricercatore appassionato e attento. Sono certo che questo lavoro ci permetterà di entrare a contatto con la realtà storica della presenza degli Agostiniani Scalzi significativamente protrattasi per quasi tre secoli a Cammarata e a coglierne tutta la sua importanza. Un pensiero di profonda gratitudine va all'Amministrazione comunale di Cammarata, che ha voluto e si è accollata la pubblicazione di questa ricerca storica locale. Ciò è un segno concreto di profonda sensibilità per la promozione culturale e la memoria del passato con l'evidente intento di richiamare fatti significativi e di proporli come fonti di ispirazione alle future generazioni. □

VITA NOSTRA

P. ANGELO GRANDE, OAD

DALLA CURIA GENERALE

I lavori del 77° capitolo generale dell'Ordine - al quale dedichiamo una riflessione in altre pagine di "Presenza" - sono terminati. I 23 vocali (6 provenienti dall'Italia, 5 dal Brasile, 5 dalle Filippine) si sono ritrovati il 4 maggio nel convento di S. Maria Nuova (nel comune di S. Gregorio da Sassola, presso Tivoli -- Roma) ed hanno iniziato con una giornata dedicata alla accoglienza, alla preghiera e alla riflessione guidata da P. Waldemar Barszcz, ufficiale della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica. Le conferenze del relatore sono risultate più interessanti e proficue perché suffragate da competenza ed esperienza. Utile il richiamo ai compiti che attendono un Capitolo generale e soprattutto l'indicazione dello stile da seguire e degli accorgimenti pratici da tenere presenti.

Il 5 maggio, dopo la apertura ufficiale, è stato eletto il Consiglio di presidenza del Capitolo: Presidente: P. Angelo Grande; Vice Presidenti: PP. Gabriele Ferlisi e Dorian Ceteroni; Segretario P. Jan Derek Sayson coadiuvato da P. Getulio Pereira. Dal pomeriggio i lavori sono proseguiti con la lettura delle relazioni del

Priore generale, P. Luigi Pingelli, degli incaricati degli uffici e segretariati generali; del Priore provinciale della Provincia d'Italia, P. Vincenzo Consiglio, del Priore provinciale della Provincia del Brasile, P. Alvaro Agazzi e del Delegato della Delegazione delle Filippine, P. Luigi Kerschbamer.

I giorni che hanno condotto al 17, data di chiusura, sono trascorsi serenamente e con frutto grazie alla responsabilità dei partecipanti ed anche al paesaggio primaverile che circondava la casa giustamente chiamata "oasi di pace".

Ma non è stato un periodo di ferie perché i vocali erano impegnati al mattino e al pomeriggio o in lavori di gruppo o in assemblee generali. Altri momenti quotidiani sono stati dedicati alla preghiera in comune. Non sono mancati spazi per "incontri di corridoio" che però non hanno alimentato correnti di contrapposizione o disturbo.

I vari temi sollevati dalle relazioni ufficiali e dagli interventi dei vocali sono stati tutti affrontati ed esaminati attraverso una attenta verifica delle situazioni alla ricerca di interventi che vadano oltre la reazione immediata.

Il 14, quando la liturgia presentava il brano degli Atti degli Apostoli che riferisce della scelta di Mattia al posto di Giuda, è stato eletto il Priore generale nella persona di P. Gabriele Ferlisi. Non risultano né accese né dispendiose campagne elettorali e questo garantisce che i voti sono stati guidati dalla stima che il confratello gode. Da lunghi anni, trentasei, egli risiede a Roma. Ha ricoperto diversi uffici nella curia; studioso ed innamorato della dottrina agostiniana ha pubblicato libri di meditazione e spiritualità; apprezzato direttore di corsi di esercizi spirituali è frequentemente invitato dalle comunità religiose; i lettori di "Presenza" conoscono ed apprezzano la costante sua collaborazione alla rivista.

Dopo un giorno di pausa che consentisse un orientamento, seppure indicativo, per la formazione della squadra degli "assessori", si è proseguito - 16 e 17 maggio - alla elezione dei Definitori, del Procuratore, del Segretario. Le operazioni di voto hanno richiesto più tempo del previ-

sto poiché alcuni eletti hanno preferito non accettare quanto ad essi assegnato. Finalmente, "alla chiusura delle urne" la curia generale risultava rinnovata di 4/7 con la presenza di tre italiani, due brasiliani, due filippini, la loro media di età è 51 anni.

I nomi dei nuovi eletti sono: P. Gabriele Ferlisi, Priore generale; P. Angelo Grande, 1° Definitore e Vicario generale; P. Braz de Andrade, 2° Def. gen.; P. Eriberto Mayol, 3° Def. gen.; P. Alejandro Remolino, 4° Def. gen.; P. Giovanni Malizia, Procuratore generale; P. Getulio, Segretario generale. Essi subentrano al P. Luigi Pingelli, Priore generale; P. Angelo Grande, 1° Def. e Vicario gen.; P. Emilio Kisimba, 2° Def. gen.; P. Braz de Andrade, 3° Def. gen.; P. Crisologo Suan, 4° Def. gen.; P. Gabriele Ferlisi, Procuratore gen.; P. Jan Derek Sayson, Segretario gen.

Il cammino che attende i nuovi eletti e tutti i confratelli è tracciato da un dettagliato e motivato piano di lavoro che i vocali del Capitolo hanno preparato con cura e che consegnano con tanta fiducia.



S. Maria Nuova, Aula capitolare



Il presidente del Capitolo, P. Angelo Grande, procede allo spoglio delle schede



Il Priore generale eletto emette la professione di fede



Il saluto del Priore generale uscente, P. Luigi Pingelli, al nuovo Priore generale, P. Gabriele Ferlisi



I Padri capitolari prestano omaggio e obediienza al nuovo Priore generale

DALL'ITALIA

- Quest'anno, per i confratelli delle comunità d'Italia, l'estate non sarà periodo di relativo riposo e meritata distensione, li attende infatti la celebrazione del triennale Capitolo provinciale che inizierà il 22 agosto a Genova nel convento-santuario della Madonnetta. Oltre a provvedere all'attuazione di quanto indicato e stabilito dal recente Capitolo generale si dovrà procedere, dopo una seria riflessione e verifica, alla riorganizzazione delle attività, alla composizione delle comunità e alla elezione dei superiori delle varie case. Come annunciato dai docu-

menti preparatori, si discuterà sulla gestione di alcune case ed opere annesses con la collaborazione, regolata da accordi precisi secondo le indicazioni emerse dal Capitolo generale, dei confratelli di diverse aree geografiche.

- Hanno riscosso molto successo le meditazioni per la Via Crucis col Papa al Colosseo, scritte da Sr. Maria Rita Piccione, Preside della Federazione italiana dei monasteri di vita contemplativa, e i disegni illustrativi eseguiti da Sr. Elena Manganeli, Monaca agostiniana dell'Eremo di Leceto-Siena.

DAL BRASILE

- In seguito alla elezione a segretario generale di P. Getulio Freire Pereira, parroco nella cittadina di Bom Jardim, è stato designato a succedergli nella cura della medesima parrocchia P. Gelson Briedis attuale priore della comunità e definitore provinciale.

- Dal 4 all'8 luglio i maestri e direttori spirituali, dediti alla formazione dei giovani che frequentano i nostri seminari (6 in Brasile ed 1 in Paraguay) si ritrovano per un incontro di studio ed

aggiornamento presso l'istituto filosofico S. Tommaso da Villanova in Ourinhos (SP). Il tema prescelto è il recente documento (anno 2010) della Conferenza Episcopale del Brasile sulla formazione dei presbiteri.

- È stato tradotto in lingua portoghese il libro di P. Gabriele Ferlisi: *Os Agostinianos Descalços, Constituições e Carisma*. Traduttori sono stati P. Dorian Ceteroni, P. Calogero Carrubba, Ademir Menin.

DALLE FILIPPINE

- Il Capitolo generale ha dato ai confratelli delle Filippine una grande opportunità da gestire con grande senso di responsabilità. Nella primavera del 2012, allo scadere del mandato triennale degli uffici, non saranno più i superiori di Roma a provvedere al loro rinnovo ma si celebrerà una assemblea locale (Capitolo commissariale) che

inaugurerà un nuovo processo di "autonomia".

I tempi sembrano maturi: i religiosi stanno superando il centinaio e i sacerdoti sono più di cinquanta.

- Il 22 maggio, festa di S. Rita, hanno fatto la professione solenne di consacrazione definitiva al Signore 8 gio-

vani, mentre il giorno prima 7 candidati avevano incominciato l'anno di noviziato in preparazione alla prima professione. Le due celebrazioni, con la partecipazione di molti confratelli e numerosi fedeli, si sono svolte a Ormoc nell'isola di Leyte.

- Nella stessa località, ormai terminati i lavori di costruzione delle strutture, sta per aprire le porte ed iniziare l'attività la "città dei ragazzi" alla cui realizzazione hanno contribuito tanti generosi benefattori anche italiani.



Ormoc-Leyte - In prima fila gli otto neo-professi solenni



Ormoc-Leyte - I sette nuovi novizi con i confratelli

DALLO STUDENTATO INTERNAZIONALE FRA LUIGI CHMEL

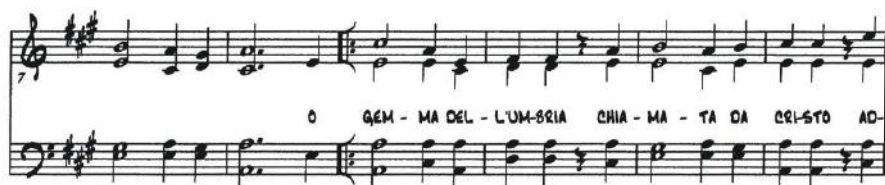
Si va consolidando la struttura e la organizzazione della iniziativa che, dopo solo pochi anni di attività, ha permesso ad alcuni confratelli di laurearsi presso le università Gregoriana

e Lateranense e si prepara ad accogliere, per il prossimo anno accademico, altri sacerdoti e professi del Brasile e delle Filippine. Si raggiungerà così il bel numero di 15. □

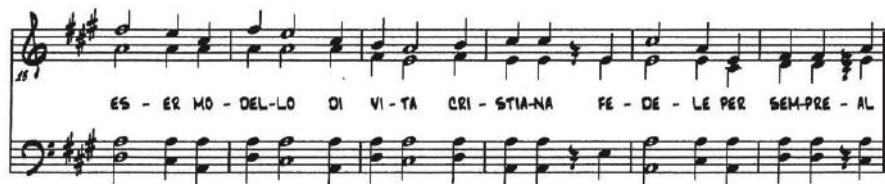
INNO A S. RITA

P. LUGI PINGELLI, OAD e MASSIMO BORRACCINI

ORGANO



O GEM - MA DEL - L'UM-BRIA CHIA - MA - TA DA CRI-STO AD-



ES - ER MO - DEL-LO DI VI-TA CRI - STI-NA FE - DE - LE PER SEM-PRE - AL



SAN - TO VO - LE-RE A - MA - STI I.DI - SE-GNI DEL TU - O SI-GNOR O

53

SI - QNOR NOI IN - VO - CHIA - MO TE O SA - TA RI - TA

This system contains the first two staves of music. The upper staff is in treble clef with a key signature of one sharp (F#) and a common time signature. The lower staff is in bass clef. The lyrics are written below the notes.

54

DI - SCE - PO - LA D'A - MO - RE LA NO - STRA PRE - QHIE - RA PRE - SEN - TA AL SI -

This system contains the next two staves of music, continuing the melody and accompaniment from the first system. The lyrics continue below the notes.

D.C. AL FINE

55

QNOR

This system contains the final two staves of music. The upper staff begins with the instruction 'D.C. AL FINE' in a box. The lyrics 'QNOR' are written below the first note. The system concludes with a double bar line.

This system contains the final two staves of music, which appear to be a concluding instrumental or vocal part. It features a double bar line at the end of the system.

1. O gemma dell'Umbria
chiamata da Cristo
ad esser modello di
vita cristiana,
fedele per sempre
al santo volere
amasti i disegni
del tuo Signor.

Rit.: *Noi invociamo te
o Santa Rita
discepola d'amore,
la nostra preghiera
presenta al Signor.*

2. O mistica Rita
ferita da spina
per esser icona
di Cristo Signore,
proteggi dovunque
i tuoi devoti,
eleva i cuori
con te al Signor.

3. O Rita serena
tra tanti dolori
votata alla croce
del Figlio divino,
insegna a tutti
che solo l'amore
rapisce i cuori
a Cristo Signor.

4. O donna gloriosa
sapiente e forte,
maestra di fede
ai figli e al consorte,
impetra dal cielo
la grazia divina,
riporta i traviati
al Figlio divin.

5. O Santa preclara
d'eletta famiglia,
che Sant'Agostino
donò alla Chiesa,
risplendi qual tempio
di vita interiore,
addita ai credenti
la fonte d'amor.

6. Dal ripido scoglio
di Roccaporena
volasti per grazia
al chiostro di Cascia,
sacrata a Cristo
tra vergini spose
amore donasti
per sempre al Signor.

